Diario

del ritiro

di San Paolo della Croce

a CASTELLAZZO

22 Novembre 1720 – 1 Gennaio 1721

26 NOVEMBRE 1720

TERZO CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO 2020-2022

26 novembre 1720 Martedì

Come trascorreva Paolo la giornata nella celletta presso la sacristia della chiesa di S. Carlo in Castellazzo Bormida? Il testimone Paolo Sardi informa: "Stette quaranta giorni in continui esercizij di orazioni e meditazioni; sentiva tutte le Messe, diceva l'ufficio canonico longo, nettava la chiesa (…), come io l'ho veduto, si comunicava spesso [ogni giorno, come risulta dal Diario] e stava di notte tempo le due le tre e più ore in orazione" (cf. Relazione del 1759). E ancora: "Vi stette per quaranta giorni in continuo silenzio, ed esercizio di orazioni e meditazioni, nel qual tempo udiva quasi tutte le Messe che in detta chiesa si celebravano, e servendone anche molte con modestia angelica; diceva tutto l'ufficio canonico, nettava la chiesa, si comunicava ben spesso, e stava di notte tempo quasi sempre in chiesa ad orare, e dormiva pochissimo tempo su d'un povero paglericcio: delle quali cose tutte io ne sono stato testimone di veduta" (cf. Relazione del 1775).

Per questo giorno, martedì 26 novembre 1720, Paolo annota che, se non si tiene conto dell'inizio quando esperimentò "qualche soavità interiore", le tre ore di orazione notturna le passò in grande aridità; fatta la comunione eucaristica fu invece "particolarmente elevato in Dio". In questo stato di "particolare elevazione", facendo dei colloqui con il Gesù vivo in lui, che chiama suo sposo, sopra la sua dolorosissima Passione, succede, racconta Paolo, che a momenti "lo spirito non può più parlare, e se ne sta così in Dio con i suoi tormenti infusi nell'anima, ed alle volte pare che si disfaccia il cuore".

L'avvenimento centrale di questa giornata, che resterà fondamentale ed indimenticabile per Paolo, è dato sicuramente dall'esperienza mistica della passione, a proposito della quale occorre vigilare per saperla presentare in modo conveniente.

Egli dice che i tormenti di Gesù all'improvviso se li è trovati "infusi nell'anima". Se sono stati "infusi" significa che qui c'è stato un intervento di Dio. Ogni esperienza mistica è grazia, dono di Dio, ma l'esperienza mistica della passione oltre che dono di Dio, avviene in relazione al Gesù vivo ricevuto nella comunione che Paolo chiama, come è stato ricordato, "suo sposo", e in uno stato di "particolare elevazione in Dio".

La mistica della passione è, come Paolo la spiega, presentando la sua esperienza, uno "starsene in Dio con i tormenti di Gesù infusi nell'anima". Consideriamo gli elementi che entrano nell'esperienza mistica della passione. In primo luogo è necessario entrare in Dio, ma per entrare in Dio e poi restarvene, occorre una orazione o contemplazione con "particolare elevazione". In secondo luogo occorre ottenere da Dio la grazia di partecipare alla passione del suo figlio. Sì, la partecipazione, al di là di ogni impressione contraria, è una grande grazia. Essa va però intesa bene. Si tratta non di una partecipazione qualsiasi, ma di una partecipazione mistica e la partecipazione mistica va intesa quale una "infusione dei tormenti" esperimentati da Gesù nella sua passione. Questa infusione dei tormenti avviene "nell'anima", nel centro vitale della persona e non nella psicologia dell'individuo, perché non si tratta di una partecipazione solo sentimentale e affettiva, ma reale, sia pur inteso questo "reale" nel senso del Gesù risorto e vivo, cioè "in spirito e verità". L'esperienza mistica della passione tiene l'orante in uno stato di particolare elevazione, precisamente, come dice Paolo, "in Dio con i suoi tormenti infusi nell'anima". L'esperienza mistica della passione avviene "in Dio" e in Dio resta. In altre parole: l'esperienza mistica della passione è un avvenimento che avviene fuori del tempo, nell'eternità, in Dio. Qui sorge una obiezione: - Come si fa anche solo a pensare che l'esperienza mistica della passione avvenga in Dio e mantenga in Dio, se Dio è pura felicità, mentre al centro dell'esperienza mistica della passione ci stanno i terribili tormenti della passione di Gesù? Rispondere non si riesce facilmente, al più si può balbettare qualcosa. Sta il fatto che la vera esperienza mistica della passione avviene

sotto forma eterna e in Dio! L'esperienza che si ha della passione a questo livello infuso o mistico è talmente grande da togliere la parola all'orante e soprattutto da fargli perdere quasi il cuore, perché rischia realmente di "disfarsi". Paolo qui non precisa se per l'amore o per il dolore, probabilmente sia per l'uno che per l'altro. Si manifesta qui uno dei tratti caratteristici della Congregazione che Paolo è chiamato a fondare: portare nel cuore la passione del cuore di Cristo.

L'esperienza mistica, come dice il termine stesso, non dura illimitatamente, ma ha una sua durata, ha un suo tempo. Infatti Paolo conclude il resoconto di questa grande giornata informando che il resto del giorno lo passa in una grande afflizione dell'anima, ossia in un grande tormento interiore. Egli, evidentemente, dall'esperienza mistica della passione in Dio è ritornato a fare l'esperienza mistica della passione nella vita!

26 Martedì feci indegnamente l'orazione di notte,[1] e fui secco fuori che nel principio, che fui in qualche soavità interiore molto sottile, e delicata.[2] Feci poi la Santissima Comunione e fui particolarmente elevato in Dio con un ['] altissima soavità ed un certo caldo al cuore, che teneva anche il stomaco che sentivo essere soprannaturale,[3] il quale mi faceva star in gran consolazione. So che feci anche dei colloqui sopra la dolorosissima Passione del mio caro Gesù,[4] quando gli parlo dei suoi tormenti (*verbi gratia* [=per esempio] gli dico) [:] ah mio Bene, quando foste flagellato come stava il vostro Santissimo Cuore, caro mio Sposo, quanto v'affliggeva la vista dei miei gran peccati, e delle mie ingratitudini![5] Ah mio amore! Perché non muoio per voi! Perché non vengo tutto spasimi [?], e poi sento che alle volte lo spirito non può più parlare, e se ne sta così in Dio con i suoi tormenti infusi nell'anima, ed alle volte pare che si disfaccia il cuore. Il resto del giorno, e massime alla sera fui particolarmente afflitto e malinconico in quella maniera sopra detta,[6] e perché questa malinconia non leva la pace del cuore, si sente grand'afflizione che non sovviene più né consolazioni spirituali né altro, e pare, che non se ne abbia mai avuto. So che dico al mio Gesù che le sue croci sono le gioie del mio cuore.[7]

Note del giorno 26 novembre 1720

1. Paolo scrive: *"Feci indegnamente l'orazione di notte".* Come è stato spiegato per l'annotazione del Diario del 24 novembre, Paolo, con il termine *"indegnamente",* vuole evidenziare che fece l'orazione *"nonostante se ne sentisse tanto indegno".* La stima di Paolo per l'orazione era tanto grande che si metteva in orazione sempre con sentimenti di adorazione, riconoscenza e lode e insieme con sentimenti profondissimi di umiltà, sia perché aveva da *"trattare"* con Dio e sia perché l'orazione la faceva in chiesa davanti al tabernacolo, tutta in ginocchio, con le braccia incrociate sul petto. Su questo ci piace riportare la testimonianza che fece al Processo di Alessandria don Agostino Francesco Lamborizi. Depone: *"Io la sua fede [la desumo] dalla grande riverenza con cui si tratteneva in chiesa, massime avanti il Santissimo Sagramento: sempre inginocchiato sulla nuda terra, senza alcun appoggio, a capo chino e* ***colle mani incrocicchiate sul petto****, come fu da me osservato; e so anche che vi passava ore e ore, di giorno e di notte..."* (cf. *I Processi.* Vol. II, Roma 1973 , p. 71). Anche Rosa Calabresi lo riferisce nella sua deposizione al Processo di Roma. Rosa Calabresi, volendo dare una valutazione globale del livello di orazione di Paolo, sia per il periodo che precede il suo ritiro dei 40 giorni che per tutto il resto della sua vita, sostiene che era *"altissimo".* Conclude infatti la sua deposizione sul tema dell'orazione così: *"[2010r] Questo è quanto mi ricordo rapporto all'orazione del Servo di Dio, padre Paolo della Croce, ripetendo quel che ho detto di sopra, che la vita del medesimo credo fosse una continua orazione, tenendo sempre la mente rivolta a Dio, o da solo a solo orando o discorrendo con altri, poiché nei suoi discorsi si può dire che di altra materia non trattasse che delle divine perfezioni, o di cose concernenti all'eterna beatitudine dell'uomo. Tanto vero che egli non lasciasse passare alcun tempo, benché breve, senza tener la mente rivolta a Dio, che quante volte io mi portavo da lui, in ore appuntate, lui puntualmente si trovava in sagrestia e, il più delle volte, lo trovavo colle mani giunte, oppure colle braccia stese a modo di croce, facendo orazione"* (cf. *I Processi*. Vol. IV (Seconda parte), Roma 1979, p. 156).

2. Questo resoconto si caratterizza per *"colpi di scena".* Nell'orazione Paolo, dopo un inizio con *"qualche soavità interiore",* ha da starci *"secco"* ossia con grande aridità. Con la comunione fa l'esperienza mistica della passione che dura del tempo, ma non molto. Non aveva ancora terminato a sistemare gli altari dopo la celebrazione delle Messe che lo scenario cambia totalmente. Scrive infatti: *"Il resto del giorno, e massime alla sera fui particolarmente afflitto e malinconico in quella maniera sopra detta".* Come qualificare l'orazione di Paolo di questo quarto giorno del suo ritiro? Le frasi principali su cui ci si può fondare per stabilirlo sono le seguenti: *"Fui in qualche soavità interiore molto sottile, e delicata"; "fui... con un'altissima soavità ed un certo caldo al cuore, che teneva anche il stomaco (...) il quale mi faceva star in gran consolazione"; "pare che si disfaccia il cuore"; "questa malinconia non leva la pace del cuore...".* Queste frasi porterebbero a qualificare l'orazione di Paolo di questo giorno subito quale *"orazione di unione".* Qui si fa però viva una ulteriore domanda: - E' giusto qualificare l'orazione di Paolo del 26 novembre 1720 solo quale orazione di unione - non importa se di unione semplice o piena o perfetta - ritenendola con ciò ancora come *"bassa",* perché secondo i trattati di spiritualità e di mistica, *"l'orazione di unione"* non è ancora l'unione sponsale? Per rispondere secondo verità e giustizia è necessario conoscere la storia mistica di Paolo. Egli, prima ancora di farsi vestire e di iniziare il ritiro dei 40 giorni, aveva già raggiunto l'unione mistica sponsale con Dio. Ne parla in modo particolare una testimone al Processo informativo di Roma per la sua Causa, Rosa Calabresi. Lasciando da parte i dettagli, che al momento non servono, e concentrandosi sull'essenziale, dalla sua testimonianza giurata risulta con la massima chiarezza che Paolo aveva giù raggiunto la grazia dello sposalizio mistico. Se questo fosse

dimostrato vero - e motivi per dubitarne finora non se ne sono trovati -, ci domandiamo con pena e anche con vergogna: - Non è un vero controsenso soffermarsi puntigliosamente a stabilire per ogni giorno del Diario il grado di orazione di Paolo, quando li ha superati tutti e si trova stabilmente al di là dell'ultimo? Indubbiamente. La deposizione che Rosa Calabresi fece in data 8 luglio 1778 al Processo informativo di Roma è di questo tenore: *"Per quanto pare a me, l'orazione del padre Paolo era altissima e si attuava profondamente nella medesima. Questo si capiva dai suoi discorsi, dalle sue parole e dalle [2007v] sue opere: onde io credo che la sua vita fosse una continua orazione, perché, almeno per quel tempo che io l'ho trattato, l'ho veduto, che sempre era attuato alla presenza di Dio.* ***Mi disse un giorno in confidenza che Iddio, per sua divina misericordia, l'aveva fatto passare per tutti i gradi della contemplazione, e che si era degnato d'introdurlo nello sposalizio mistico"*** (cfr. *I Processi*. Vol. IV (Seconda parte), Roma 1979, p. 154). Proprio qui, come prosecuzione della sua deposizione, Rosa Calabresi inserisce il racconto di come avvenne lo *"sposalizio mistico"*. Lo riportiamo, anche se i biografi del Santo ritengono che il fatto non sia da collocare prima della vestizione, come con fondamento invece si potrebbe arguire dalle parole della Calabresi, ma qualche anno più tardi. Depone la Calabresi: *"Mi disse di più che un giorno, che era la festa della Presentazione di Maria Santissima, di cui era egli divoto, mentre stava tutto assorto in Dio, gli comparve la Madonna Santissima con Gesù Cristo in seno, sant'Elisabetta, san Paolo, san Giovanni Evangelista, san Giovanni della Croce, santa Teresa, santa Maria Maddalena de' Pazzi e gli angeli santi. Egli si buttò prostrato colla faccia per terra, ma sentì una voce dalla Madonna e dal Bambino che gli dissero se era contento di sposare misticamente l'anima sua col Divin Verbo. Lui però senza rispondere [2008r] niente, tra sé diceva che non era degno di ricevere simile grazia; e che in questo mentre fu sollevato da terra da sant'Elisabetta, da santa Maria Maddalena de' Pazzi e dagli angeli santi, i quali lo confortarono a ricevere l'anello; ed in questo mentre la Madonna e santa Elisabetta gli misero in dito un anello d'oro, tutto intersiato con gl'istromenti della Passione; ed il santo Bambino finì di metterglielo e, dopo averglielo messo, gli dissero che con questo sposalizio si doveva sempre ricordare dell'acerbissima Passione di Gesù Cristo e dell'amore che portava all'anima sua. E mentre diceva a me tali cose, il Servo di Dio piangeva per tenerezza e non poteva finire di proferire le parole, tanta era la dolcezza che provava, e tanta era la considerazione di avere ricevuto una misericordia ed una grazia così grande"* (Deposizione di Rosa Calabresi al Processo di Roma. Cf. *I Processi*. Vol. IV (Seconda parte), Roma 1979, pp. 154-155). La notizia che Rosa Calabresi ci riferisce è molto importante, perché completa l'informazione che Paolo stesso fornisce, non però come idea sua, ma come risultato di un discernimento fatto dal suo Padre Spirituale! Qui Rosa Calabresi afferma che Paolo stesso la mise al corrente che non solo era passato *"per tutti i gradi della contemplazione",* ma che il Signore nella sua grande misericordia ***"si era degnato d'introdurlo*** *[anche]* ***nello sposalizio mistico"***. In base a questa testimonianza giurata di Rosa Calabresi, si ha motivi di ritenere che Paolo abbia iniziato il ritiro dei 40 giorni e l'abbia pure continuato al massimo livello mistico, quello dello *"sposalizio mistico"*. Questa è una notizia che rivoluziona tutti i commenti al Diario di Paolo che sono stati fatti da cent'anni a questa parte! Continua ad informare Rosa Calabresi: *"Mi soggiunse però, che non ostante tante grazie e favori ricevuti da Dio, pure era stato da [2008v] Dio visitato con molte desolazioni, ed abbandonamenti spirituali per lo spazio di cinquant'anni nel qual tempo non sapeva cosa fosse orazione, perché si trovava tutto aridità, tutto desolazione e come abbandonato e,* ***non ostante che nel più intimo del cuore gli paresse di star quieto e tranquillo,*** *pure gli veniva in pensiero di essere abbandonato da Dio; e se qualche volta aveva qualche illustrazione o lume superiore, temeva, però, che fosse illusione del demonio. È bensì vero, che mi confidò ancora che, coll'occasione che conferivamo insieme, il che fu per lo spazio di due mesi in circa, quasi ogni giorno, gli si era rischiarata la mente e non stava più ottenebrato"* (cf. *I Processi*. Vol. IV (Seconda parte), Roma 1979, p. 155). Il livello mistico, a cui

Paolo nella sua orazione era giunto, lo possiamo sapere anche da quello che Padre Giovanni Maria Cioni ci dice trattando del penitenziere del duomo di Alessandria, don Paolo Policarpo Cerruti, dal quale egli, su consiglio del vescovo, con il quale ebbe modo di parlare il giorno della cresima, che ancora non aveva ricevuta, il 23 aprile 1719, iniziò a recarsi per la confessione. Si tratta di un periodo di tempo relativamente breve, di un anno e mezzo circa, precisamente dalla fine di aprile 1719 al novembre 1720, ma molto importante per Paolo. Depone Padre Giovanni Maria Cioni al Processo di Vetralla: *"Il Servo di Dio le conferiva schiettamente i lumi, e le grazie, che il Signore le comunicava nella santa orazione, ed il savio e prudente confessore, forse per farne la dovuta prova, rimproverandolo, e non facendo caso di tali grazie, gl'ordinava di meditare il peccato, la morte, il giudizio, l'inferno, paradiso. Esso Servo di Dio obbedientissimo si poneva a fare la sua meditazione, exempli gratia, sopra il peccato, dicendo: considera, anima mia, che il peccato offende un Dio. Ed il Signore, in premio della santa ubbidienza, lo illustrava a tal segno, che non poteva andare più avanti nella considerazione del peccato, sollevandosi il suo spirito ad altre contemplazioni di cose celesti. Così li accadeva nell'altre considerazioni de' novissimi. Allorché pervenne all'ultima meditazione del paradiso, più che mai sentissi intieramente rapito in Dio, et udì dirsi dal Signore con locuzione interna: Figlio, in paradiso il beato non sarà unito a me com'un [114r] amico all'altro amico, ma come il ferro penetrato dal fuoco. E quivi intese* ***"arcana verba, quae non licet homini loqui"*** (cf. 2 Cor 12, 4: "*Fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare").* Pensiamo che i gentili lettori e le gentili lettrici si siano accorti da soli che qui Padre Giovanni Maria Cioni, sia pur con altre parole, dice la stessa cosa di Rosa Calabresi, ossia che Paolo era arrivato, lo si noti, prima della vestizione e quindi prima di iniziare il ritiro dei 40 giorni, non solo ad un livello contemplativo mistico *"altissimo",* ma a quel livello che i teologi sogliono qualificare come *"sposalizio mistico"!* Gli esempi riportati dimostrano in ogni caso che Paolo aveva chiaramente superato *"tutti i gradi di orazione",* come sosteneva Padre Colombano, Direttore spirituale della sua giovinezza. E' pure molto importante e merita molta attenzione il fatto che il testimone dica che quello che ha riferito l'ha saputo direttamente dall'interessato, ossia da Paolo stesso. La sua testimonianza, anche se già molto importante perché oggetto di giuramento, acquista per questo motivo maggiore valore. La stessa cosa va detta della testimonianza di Rosa Calabresi, perché anch'essa, sotto giuramento, dichiara di aver saputo non da altri, ma dallo stesso Paolo che era giunto allo *"sposalizio mistico"!*

3. Scrive Paolo: *"Fui particolarmente elevato in Dio con un'altissima soavità ed un certo caldo al cuore, che teneva anche il stomaco che sentivo essere soprannaturale, il quale mi faceva star in gran consolazione".* Sono fenomeni "paramistici", che ci possono essere e non essere. Hanno un valore molto relativo. Per l'individuo sono utili e di conforto, in una parola, piacevoli, ma per noi che ci confrontiamo con la sua esperienza sono da dimenticare. Egli, per evitare di essere ingannato nel valutare il fenomeno, dice sinceramente che a lui è sembrato non di origine umana, ma celeste: in questa direzione va interpretato il termine *"soprannaturale".*

4. Paolo dice che con il Gesù vivo in lui parla e dialoga. Nel resoconto del Diario di questo giorno offre alcuni esempi dei colloqui che ha fatto, tutti sulla passione. Scrive: "*Quando gli parlo dei suoi tormenti* (***verbi gratia*** *[= per esempio] gli dico)[:] ah mio Bene, quando foste flagellato come stava il vostro Santissimo Cuore, caro mio Sposo, quanto v'affliggeva la vista dei miei gran peccati, e delle mie ingratitudini! Ah mio amore! Perché non muoio per voi! Perché non vengo tutto spasimi [?]".* Questo, chiamiamolo così, metodo di orazione sulla passione, Paolo l'ha fatto praticamente una norma per se stesso, come risulterà da altre annotazione del Diario, ma l'ha proposto pure ad innumerevoli persone come testimonia il suo epistolario. La funzione di questo dialogo interiore

con il Gesù risorto e vivo in se stessi è molteplice. Un saggio ce lo offre Paolo nella lettera che diresse alla Marchesa Marianna Della Scala in Dal Pozzo il 22 maggio 1730 (cf. *Lettere ai laici*, n. 132). L'oggetto del dialogo in genere è la passione, ma non sempre e non solo, a volte oggetto del dialogo sono le particolari problematiche che la persona ha. Ad esempio con la preghiera, sotto forma di dialoghi interiori, si possono facilmente vincere le ansietà e gli scrupoli e ricuperare la serenità e la piena fiducia nell'amore radioso di Dio, di cui l'orante deve essere appassionato. Straordinaria sotto questo punto di vista è, ad esempio, la lettera che Paolo diresse ad Agnese Grazi il 26 luglio 1733 (cf. *Lettere ai laici*, n. 406). I colloqui che si fanno interiormente con il Gesù vivo devono essere di poche parole. Scrive ad Agnese Grazi (9 febbraio 1737): *"Tiri avanti nel solito raccoglimento, s'abissi tutta in Dio, si riposi nel Seno amoroso d'Iddio come un bambino. O quanto dice l'Anima amante al suo Dio in quel sacro silenzio d'amore! In quel compiacersi, che Dio sia quell'infinito Bene, che egli è! Con uno slancio amoroso, con una parola d'amore, l'Anima amante dice gran cose: Dio gli farà capire ciò che dico"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 448). E alla stessa (inizio luglio 1739): *"Desidero sempre più, che Lei si butti come un puro nulla nell'abisso dell'Infinito Amor di Dio, e seguiti l'aura amorosa dello Spirito Santo, facendo orazione come vuole Sua Divina Maestà. Dio si compiace di quelli che si fanno piccoli e diventano come piccoli fanciullini: questi se li tiene nel Suo Seno Divino, e li allatta, con quel latte divino, e mosto dolcissimo del S. Amore, che inebria, chi lo beve, ma questa è una S. Ubriachezza che fa divenir sempre più savio. Via dunque, Figlia mia in Cristo Gesù, nuoti pure in questo Pelago d'Infinita Carità, e per nuotare con più agevolezza s'incenerisca con quel sacrificio d'olocausto, che abbiamo detto nelle nostre conferenze: o che questa cenere è quella che conserva il fuoco del S. Amore, e lo fa crescere sempre più. Quando la povera farfalletta anderà girando intorno a quel lume divino, tutta ansiosa d'abbruciarvisi, d'incenerirvisi dentro, non tralasci di parlargli con gran rispetto, e gratitudine, e amore sviscerato, delle maraviglie che ha operate per noi in farsi uomo, patire, morire ecc. Una o due parole, possono tener l'Anima tutta sospesa, tutta rapita, tutta innamorata e tutta languente, e spasimante d'amore e dolore"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 500). Importante è conoscere anche la lettera, del 31 agosto 1758, che diresse alla futura monaca passionista, Teresa Palozzi. In essa leggiamo: *"Continui dunque così, e mi creda, che merita più, e dà più gusto al Signore quando nell'aridità, e nell'oscurità è rassegnata, e contenta del gusto di Dio, che se Lei avesse tutte le più alte consolazioni celesti. Quando l'orazione è più pura, e spogliata d'immaginazioni, ma si cammina in pura, e nuda fede, allora l'orazione è più perfetta. Pertanto quando Lei non può meditare, e discorrere interiormente, se ne stia alla presenza di Dio dentro di sé, nel tempio dell'anima sua, riposandosi come una bambina nel Seno del Signore, in sacro silenzio di fede, e di santo amore. O se Lei sapesse, che grand'orazione è questa! S'avvezzi a questo raccoglimento interno: si ricordi, che è verità di santa fede, che Dio è più vicino a noi, che noi a noi stessi, assai più vicino, che la pelle alla nostra carne. Si perda dunque tutta in Dio: si riposi nel Suo Seno Divino, lo adori, lo ami, e se non puol dir parole, non importa, anzi è meglio: parlo del suo stato presente, e se proverà vedrà, che l'anima sua troverà più pascolo, e si avvezzerà a stare in una continua orazione, stando sempre raccolta in Dio. L'amore lascia parlar poco, e si esprime più col silenzio. Una parola d'amore, basta: O Padre! O gran Padre! O Bontà! O Amore! Una di queste giaculatorie basta a tenere un'Anima amante lungo tempo in orazione"* (cf. *Lettere ai laici*, n. 647). Si noti quello che scrive Paolo sulla orazione più perfetta e sul raccoglimento *"interno"* che permette di fare una grande orazione, perché giova molto a capire quello che egli dice di se stesso nel Diario!

5. Scrive Paolo: *"Caro mio Sposo, quanto vi affliggeva la vista dei miei gran peccati, e delle mie ingratitudini [?]"*. Si può anche passare sopra a frasi come questa, ritenendole di scarsa importanza. Se l'orazione fosse una piazza di chiacchiere, allora avrebbero ragione coloro che le mettono tra le frasi solite, da non prestare loro neppure attenzione. Chi

fa invece vera orazione e con essa è giunto a livelli mistici tali da entrare in Dio e dialogare sulla passione con lui fuori del tempo nell'eternità, le cose cambiano totalmente! Nell'eternità tutto è infatti presente e tutto è contemporaneo. La contemporaneità non è frutto di un lavoro di rappresentazione, ma l'orante se la trova davanti la passione come se accadesse in quello stesso momento. L'azione di contemporaneità è di una importanza estrema nella vera contemplazione, soprattutto nella contemplazione della Passione. L'orante deve dirsi: - Quel Gesù vivo che è in me, è lo stesso Gesù che ha sofferto, è morto ed è risorto. Lo stesso Gesù della passione è in me, qui e ora! Realizzare la contemporaneità è un compito meditativo fondamentale. In secondo luogo se la contemplazione della passione non vuole ridursi a bei pensieri, a pensieri sublimi, ma essere una azione salvifica potente, l'orante deve maturare la consapevolezza che lui è corresponsabile con tutti gli uomini della passione e morte del figlio di Dio e di tutto il male che c'è nel mondo! Sì nell'orazione il vero orante deve capire e maturare il coraggio di riconoscere che anch'egli è colpevole della passione e del male del mondo. Siamo tutti colpevoli della passione, ma il contemplativo della passione lo riconosce in prima persona, come se fosse lui solo il colpevole. Il vero contemplativo della passione è quello che si assume tutta la responsabilità. Nel corso del Diario Paolo ritorna spesso a parlare di sentirsi il più grande peccatore. I commentatori si sforzano di spiegare la cosa, dicendo ad esempio che il mistico si vede alla luce di Dio, tre volte santo, per cui non c'è da meravigliarsi se in lui urge il bisogno di una mai finita purificazione. Può essere, questo, un ragionamento buono. Che questa spiegazione colga il senso che in modo particolare i mistici della passione danno a questo acuto senso del peccato, diciamo subito: no. Il loro discorso è chiaramente di tipo salvifico: non riguarda la purificazione psicologica soggettiva, ma la salvezza dei fratelli, esattamente dei peccatori! Il discorso è poi di tipo teologico, riguarda l'esperienza di Dio. Il mistico della passione si riconosce peccatore e responsabile della passione di Gesù e della sua morte, e di quella che continua nell'umanità fino al suo ritorno glorioso, non sulle ali di bei pensieri, ma perché nell'orazione avviene la contemporaneità, per cui l'orante non può negare la sua parte di colpevolezza: la passione non è un fatto storico del passato, ma nella contemplazione la si esperimenta come un fatto che avviene qui e ora. Avendo l'orante il Gesù vivo in sé, inabitante, di fronte a lui non può fare altro che accettare umilmente di riconoscerlo e chiedergli perdono. Questo avviene in Dio, fuori del tempo, nell'eternità, dove tutto è presente e contemporaneo, mai lo si deve dimenticare. L'accettare di essere e dichiararsi colpevole davanti a tutti diventa per il contemplativo della passione una costante e una norma. Nei Processi canonici così ci viene presentato Paolo: un uomo che sempre diceva a tutti e davanti a tutti di essere peccatore, anzi il più grande peccatore, perché colpevole della passione e morte del Signore. Questo è il vero Paolo! Questo dichiararsi peccatori e colpevoli, abbiamo detto che ha un valore salvifico e un valore teologico. I motivi sono subito detti. L'accettazione di essere colpevoli di fronte a tutti abilita l'orante al grande ministero dell'intercessione, di cui Paolo ritornerà a parlare nei prossimi resoconti del Diario. Presentiamo sotto forma sintetica di passi metodologici la rilevanza teologica che ha il dichiararsi colpevoli della passione. Il farsi colpevoli di fronte al mondo intero fa ritrovare infatti la gioia e, con la gioia, Dio. Il primo passo che si ha da fare per aprirsi all'esperienza di Dio è quello di accettare la vita. Il secondo passo che si ha da fare per aprirsi all'esperienza di Dio è quello di accettare anche tutto ciò che fa soffrire e mette in croce la nostra vita, soprattutto quello che fa soffrire ingiustamente. Il terzo passo è quello di accettare la sofferenza ingiusta e questo è possibile solo facendosi colpevoli anche quando si è innocenti. Questo è il punto decisivo, che si matura solo nella contemplazione della passione. Facendo così - e siamo al quarto passo - si cessa di lamentarsi, di criticare, di odiare, in una parola si

inizia ad amare, perché si accetta la vita anche se ci mette o lascia in croce. Appena in noi prevale l'amore - è il quinto passo - nasce la gioia e con la gioia l'esperienza di Dio, perché Dio è solo il Dio della gioia che è sorta dall'amore! Chi mai si sarebbe immaginato che l'ateismo - sia quello teoretico che quello pratico - va vinto con la memoria della passione, accettando cioè tutta la sofferenza che per diversi motivi non si può evitare di patire, soprattutto la sofferenza ingiusta? Non c'è urgentissimo bisogno di percepire la presenza di Dio, di credere in Dio, di fare esperienza di Dio nel mondo di oggi e di sempre? Sicuramente. Non c'è urgentissimo bisogno di gioia nel mondo di oggi e di sempre? Sicuramente. Questo è l'insegnamento dei mistici della passione come è Paolo: il farsi colpevoli di fronte al mondo intero, non è per nulla negativo, perché porta ad accettare la vita anche quella in croce; accettando in pienezza la vita anche quella che crocifigge si inizia a far prevalere l'amore, dal quale nasce la gioia e, con la gioia, si fa la grande esperienza di Dio, dell'unico vero Dio, il Dio della gioia. Il livello mistico, straordinariamente alto, dell'orazione di Paolo di questo 26 novembre 1720 emerge chiaramente da queste considerazioni!

6. Scrive Paolo: *"Il resto del giorno, e massime alla sera fui particolarmente afflitto e malinconico in quella maniera sopra detta".* Egli fa chiaramente riferimento al primo giorno del suo ritiro. Anche se al mattino fece una grande esperienza di Dio, la strana *"malinconia"* gli annulla tutto. Azzera non solo l'esperienza della giornata, ma di tutta la vita, tanto è *"mortale".* In effetti questa *"malinconia"* equivale al nudo patire senza conforto né da Dio, né da se stessi, né dagli altri che fa perdere la coscienza all'orante, per cui non sa più se è vivo o morto. Questa particolare afflizione non riesce però a far perdere la pace: questo lo disse Paolo anche nel primo giorno. Ma appunto perché non riesce a tanto, l'orante soffre ancora di più. Non si dimentichi che per pace Paolo intende *"l'avvertenza amorosa".* Fare orazione in uno stato del genere è un morire, è un passare dal tempo all'eternità, è un fare orazione in una situazione di eternità, non di gioia, ma di un nudo patire senza fine. Che cosa significhi e comporti per l'orante una orazione o contemplazione di puro patire, con la connotazione di eternità, è difficile capirlo.

7. Paolo conclude il resoconto del quarto giorno del suo ritiro rinnovando la sua *"opzione passiologica"*, così: *"So che dico al mio Gesù che le sue croci sono le gioie del mio cuore".* Nonostante la grande afflizione sofferta sia durante la preghiera della notte e sia nel corso, praticamente, di tutta la giornata, compresa la preghiera del mezzogiorno e della sera, Paolo resta deciso di proseguire nella scelta di vita fatta. Le sofferenze non gli fanno paura né lo condizionano, anzi sempre di più e meglio ne scopre la loro preziosità, perché in fondo non sono altro che le sofferenze della passione di Gesù che continua in questo mondo fino al suo ritorno glorioso. Ora Paolo, consapevole del fatto che le croci che sta esperimentando in modo forte sono le croci stesse di Gesù, dichiara in modo esplicito che non solo le accetta senza difficoltà e le ama, ma le considera anche *"le gioie del suo cuore".* Egli, con queste parole, fa una scelta davvero grande, eroica, da vero martire, di continuare, pur sapendo che dovrà soffrire ancora molto. Grazie, Paolo!

TESTO TRATTO DA: San Paolo della Croce, *Diario Spirituale - Testo integrale e commento,* Edizione Castellazzese, 2018
A cura di Max Anselmi Passionista - Convento della Presentazione - Monte Argentario (GR)

Per la preghiera e la meditazione personale

Gratitudine: *Alla luce dell'esperienza spirituale codificata da Paolo della Croce nel Diario di questo giorno, vivi il tuo ringraziamento a Dio Padre, per il dono del Fondatore e del Carisma Passionista.*

Profezia: *Trova una parola o un'espressione del Diario di questo giorno, che senti come "parola che fa verità" sulla tua esperienza spirituale e lascia che illumini il tuo cammino.*

Speranza: *Attingi all'esperienza "crocifissa" di Paolo della Croce, per fare memoria grata della Passione di Gesù nostro Salvatore che muore in croce per noi.*

SIA GLORIA A TE, SAN PAOLO DELLA CROCE,

CHE HAI IMPARATO
LA SAPIENZA
NELLE PIAGHE DI CRISTO
E HAI CONQUISTATO E CONVERTITO LE ANIME
CON LA SUA PASSIONE.
TU SEI MODELLO DI OGNI VIRTÙ,
COLONNA E DECORO
DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE!
O NOSTRO TENERISSIMO PADRE,
DA TE ABBIAMO RICEVUTO LE REGOLE
CHE CI AIUTANO A VIVERE PIÙ PROFONDAMENTE
IL VANGELO.
AIUTACI AD ESSERE SEMPRE FEDELI AL TUO CARISMA.
INTERCEDI PER NOI
PERCHÉ POSSIAMO ESSERE VERI TESTIMONI
DELLA PASSIONE DI CRISTO
NELL'AUTENTICA POVERTÀ,
NEL DISTACCO E NELLA SOLITUDINE,
IN PIENA COMUNIONE
CON IL MAGISTERO DELLA CHIESA.
AMEN.